

La Sicilia 11 Ottobre 2022

Il “pizzo” nei giorni del lockdown

«Il primo approccio si è avuto tramite una telefonata nella quale ci veniva intimato di pagare altrimenti saremmo saltati in aria». Per quasi vent'anni i titolari di alcuni hard discount della provincia di Catania sarebbero stati il bancomat della cellula di San Giovanni Galermo della famiglia Santapaola-Ercolano. Un buco nelle casse del clan? Gli imprenditori sarebbero stati costretti ad anticipare la somma che poi sarebbe stata scomputata dalla rata mensile che negli anni era lievitata da 350 euro fino a toccare picchi di oltre 1.000 euro.

Un innalzamento dovuto - a dire della vittima - anche dall'apertura, da parte di chi doveva versare il “pizzo”, di nuovi esercizi commerciali: «Ad aprile 2014 io ho venduto il tabacchino per cui da quella data non ho più pagato le 200 euro di questa estorsione. Voglio precisare però che dall'ottobre 2013 abbiamo aperto un nuovo punto vendita a Vaicorrente, per cui la somma da pagare a titolo di estorsione per i nostri tre supermercati era salita a 1.000 euro al mese, più i 1.000 euro della festività di Pasqua e Natale».

I commercianti, padre e figlio, avrebbero dovuto sborsare denaro anche per una telefonata volta ad appianare qualche divergenza con altri esponenti del clan Santapaola-Ercolano. Quando gli Assinnata, boss di Paterno, minacciano di morte e aggrediscono il giovane imprenditore per la pretesa di ricevere dei soldi secondo la vittima non dovuti, vengono organizzati degli incontri con i capimafia di Cosa nostra etnea. «Di questa aggressione da me subito ne venne a conoscenza Carmelo Basile, padre di Salvatore, che sapeva del fatto che noi pagavamo l'estorsione al figlio, questi nel mese di settembre del 2014 fece convocare me e mio padre da Antonio Tomaselli (il reggente del clan fino al 2017 ndr), che incontrammo in un chiosco di piazza Umberto a Catania».

Una storia inquietante, ma anche drammatica dal punto di vista processuale, che viene ricostruita nelle motivazioni del gup Luigi Barone che lo scorso luglio condanna boss del calibro di Salvatore Basile (legatissimo al colonnello degli Ercolano, Nuccio Cannizzaro), Salvatore Fiore (detto Turi Ciuri), Luca Marino, Vincenzo Mirenda, Salvatore Gurrieri (alias il puffo) e Cristian Paterno. Il giudice infligge ai 15 imputati, tra cui tre donne, pene dai 6 a un anno; a molti è riconosciuta la continuazione con altre sentenze.

Questi personaggi - dal 2001 al 2020 - si sarebbero alternati in base a blitz e arresti a incassare il pizzo mensile. I due imprenditori, che non si sono costituiti parte civile nel processo abbreviato, hanno pagato per oltre due decenni. Poi quando arriva nel 2020 il lockdown nessuno per mesi bussa alla porta per incassare. Sembra la fine di un incubo. Ma è tutta una finzione. Ad agosto 2020 Francesca Spartà, moglie di Basile, si presenta al supermercato e avverte: «Come mai non stai pagando più? Allora, mi ha detto mia sorella (Rita, ndr) e in nome di Salvatore Gurrieri e Sebastiano Cannizzaro - perché il nome del gruppo

è sempre Cannizzaro - di riprendere subito il pagamento delle rate mensili e di versare anche le rate arretrate».

La donna inoltre minaccia il commerciante che senza quei soldi non avrebbe avuto la protezione e quindi il gruppo non avrebbe risposto di rapini o incendi. Puntuale, l'indomani tre incappucciati si presentano al market di Misterbianco per una rapina. Quella è la goccia che fa traboccare il vaso e porta le vittime a denunciare ai carabinieri anni e anni di sottomissione alle estorsioni.

Domenico Assinnata, con cui gli imprenditori hanno uno stretto rapporto di conoscenza, avrebbe ricevuto per anni a Natale ceste natalizie e fiumi di champagne. Una testimonianza quella delle due vittime che per il gup trova riscontro nelle confessioni (anche se parziali) di alcuni imputati. Salvatore Fiore in udienza «si è difeso ammettendo gli addebiti ma fino al 2013 senza fornire - scrive il gup - una plausibile ragione per le accuse nei periodi successivi».

Anche Rita Spartà, moglie di “puffo” Gurrieri, avrebbe “ritirato” almeno quindici rate dell'estorsione. L'imputata ammette di aver preso la busta ma di non sapere che si trattasse di “pizzo”: «Su indicazione di mio marito ho preso questi soldi senza pensare veramente quello che potevano rappresentare... Non si è mai parlato o fatto riferimento alla destinazione della somma». Ma l'imprenditore nella denuncia racconta tutt'altro. La donna avrebbe spiegato bene a chi sarebbero finiti quei soldi: «Veniva divisa per cinque famiglie, ossia per quella di Fiore, Mirenda, Basile, Guerrieri e Marino». Per il gup la signora era consapevole che quel denaro sarebbe finito nelle tasche del clan Santapaola-Ercolano.

Laura Distefano